

Spettacoli

Oggi su Raidue Il Video 8 e il nuovo giornalismo

ROMA. Un giornalista e la sua piccola videocamera. Questo il futuro della professione televisiva, secondo Giovanni Minoli («Io dico da quindici anni e forse i fatti cominciano a darmi ragione») e secondo molti altri illustri colleghi del piccolo schermo, che stanno imbracciando, pardon impugnando, il video 8 per andare in giro per il mondo a raccontare con parole e immagini.

Professione reporter, seconda edizione in quindici puntate che vanno in onda tutti i martedì e mercoledì (alle 22.30 su Raidue a partire da oggi), è una figlia della struttura Format e si occuperà proprio di questo nuovo fenomeno in espansione. A Minoli va riconosciuto il merito di porre l'accento sugli aspetti innovativi del giornalismo e del modo di fare televisione. A Milona Gabanelli, che conduce il programma, quello di essere una pioniera della «professione in solitario» dopo 12 anni di tv, fatta portandosi dietro troupe elefantiche e costosissime per realizzare i servizi, ha mollato tutto affrontando con successo la nuova strada. I vantaggi sono molti, spiegano Minoli e Gabanelli: «Intanto i costi. Una videocamera costa sui tre milioni, contro i cinquantina di una Betacam. La troupe scompare, facendo crollare i budget. Andare in giro da soli, poi, aumenta le possibilità di riuscire in servizi che altrimenti sarebbero impossibili, visto che la tv si fa un mezzo sempre più ingombrante, qualcosa che trasforma la realtà più di quanto sia suscettibile». Non ultimo, il fatto che il punto di vista dell'operatore e quello del giornalista spesso non combaciano, e così il secondo vede «sparire» in fase di montaggio immagini che magari riteneva fondamentali per il suo servizio.

I pro e i contro verso il videogiornalismo sono molti, per non parlare dei dubbi e delle perplessità che assalgono i veterani, tali da ricordare i questi che si posero con l'avvento del computer. Ecco perché, nell'ambito di ogni puntata, ci sarà un'intervista di Gabanelli ad un volto noto della nostra tv che dirà la sua: Carmen Lasorella, Enrico Mentana, Paolo Frazzese, Demetrio Volcic, Lilli Gruber, Gad Lerner. Giovanni Minoli insiste sul fatto che il videogiornalismo è la strada del futuro, quella che stanno usando le city tv in competizione con le grandi major. Quello che fa New York One e che sta iniziando a fare la Sei Milano di Benetton: fornire immagini metropolitane girate da un giornalista che fotografa la città «notte e giorno». Tra i termini trattati oggi e domani, un servizio sull'«Bogiana», la sostanza che sembra annullare gli effetti della tossicodipendenza, un'intervista ai Nobel americani per la biochimica, che spiegheranno perché il virus Hiv non ha niente a che fare con l'Aids e poi una serie di mini inchieste sulle realtà metropolitane.

IL CONCERTO. Csi e le band dei Dischi del Mulo: sei ore di musica per cinquemila fans

Katia Ricciarelli stasera a Caserta canta napoletano

Repertorio napoletano per Katia Ricciarelli, che stasera si esibisce (ore 21 nel cortile della bellissima e recentemente restaurata Reggia di Caserta) nell'ambito della 25ª edizione del Festival Settembre al Borgo. In un recital che è stato chiamato «Una voce e una notte». Un appuntamento realizzato in occasione per la manifestazione, in cui la cantante si esibirà insieme alla Nuova Orchestra Scarlatti diretta da Sandra Maria Peruti. Nel corso del recital, che sarà introdotto e presentato da Paolo Limi (autore di canzoni e brani per trasmissioni televisive di successo come «Rachistutto, Viva Mina, Mezzogiorno»), Ricciarelli eseguirà brani del repertorio classico partenopeo, come «Voca e notte», «Torna a Surriento», «Cere vagate», «O sole mio», «Dicitencello vuje», «Marechiaro», «Reginella», «Tammurite», «A vuochelle». Della serata ne verrà fuori un cd, prodotto dalla Kico Music con la collaborazione di Settembre al Borgo, supervisione musicale di Nunzio Aroni (direttore artistico e membro della Nuova Compagnia di Canto Popolare), distribuito dalla Fonit Cetra. Le rielaborazioni musicali sono curate dal maestro Carmelo Colombo.



I Csi in concerto domenica a Reggio Emilia insieme agli altri gruppi «resistenti».

Resistenti e inconfondibili

Otto gruppi, sei ore di musica, pubblico felice, tempo splendido: il Consonzio Suonatori Indipendenti alla festa nazionale dell'Unità ha fatto sentire quel che accade nel rock italiano, e tutti se ne sono andati a casa, alla fine, notevolmente rinfrancati. Il «concerto resistente» ha ricordato il disco uscito per il cinquantenario della Resistenza, che ora è anche un libro e presto sarà un film. Ogni gruppo ha suonato mezz'ora, vecchi pezzi e molti inediti.

ROBERTO BIALLO

REGGIO EMILIA. Battendo l'Emilia su e giù per le strade secondarie, dentro e fuori il serpente della via Emilia, si incontrano a ogni passo lapidi contadine, piccoli poderi monumentali. I fiori sono freschi, i nomi spesso strambi, tutti emiliani. Sono i ricordi dei caduti degli ultimi giorni, quelli dei resistenti che non hanno fatto in tempo a vedere la vittoria del 25 aprile di 50 anni fa. Con le loro parole, con le loro canzoni, il Consonzio Suonatori Indipendenti ha reso loro omaggio qualche mese fa, con un disco che metteva in fila i nomi più belli del rock italiano e che, a dispetto dell'aria che tira, ha venduto parecchio, un po' allegato al Manifesto, un po' con le gambe sue, trascinato dal tam-tam del

pubblico affezionato alla premiata ditta Csi. L'altra sera, a Reggio Emilia, il palco della festa dell'Unità ha ospitato gran parte di quei gruppi per un «concerto resistente» di sovrana qualità in cui otto formazioni — tutte prodotte dai Dischi del Mulo — hanno fatto vedere e sentire lo «stato dell'arte», rinfrancando il morale dei rocker italiani stanchi della sudditanza ai modelli anglosassoni. Una festa in piena regola, sei ore di musica, con il grande prato dell'arena spettacolare gremito di almeno cinquemila persone, resistenti anche loro.

Ad aprire le danze, gli Ustmann, montanari emiliani, con la sorpresa di molti pezzi inediti, che si sentiranno in novembre, all'uscita del nuovo disco. Veloci e pimpanti,

guidati dalla voce di Mara Redeghieri, gli Ustmann, hanno promesso quel che poi tutta la serata avrebbe mantenuto: freschezza dei suoni e intelligenza delle parole, con l'apertura di quel pezzo, *I ribelli della montagna*, che ha subito reso omaggio alla Grande Madre Emilia. Difficile, se non altro per motivi di spazio, tracciare in forma di recensione il percorso musicale della scuderia messa in piedi, in pochi anni e con pochi mezzi, ma con risultati strabilianti, dal nucleo centrale del Consonzio, il duo Ferretti-Zamboni che è anima e voce degli ex Ccpp.

I figli del Consonzio

Pure, sentendo in pillole i gruppi saliti sul palco, si faceva strada, molto piacevole, la sensazione dell'esistenza di un filo logico, di una coerenza di fondo. L'ala fiorentina del Consonzio, infatti, con Gianni Maroccolo a produrre i suoni di un po' tutti, ha forse realizzato un vecchio sogno del rock italiano: quello di avere una centrale di produzione, un supporto tecnico fatto da fior di musicisti (Maroccolo in testa, ma anche Giorgio Canali). Da lì, da quella capacità ideativa e da quell'abilità tecnica, i gruppi della serata hanno preso il volo. Che sia il rock duro del Marlène Kuntz o

degli Yo Yo Mundi, piuttosto che l'impatto feroce dei Disciplinatha, con la velocità spesso espulsa in favore di un approccio rumoristico, il marchio di fabbrica è sempre riconoscibile. Quanto ai Discipolnatha, poi, brillano oltre che sul piano del rock anche su quello della contaminazione, del ricordo, della valorizzazione delle radici. Ed ecco la voce di Giovanna Daffini («Amata genitrice») aprire il loro set (*Vi ricordate quel diciotto aprile?*). Di aver votato democristiano. Senza pensare all'indomani? A rovinare la gioventù...? Altra sorpresa, davvero convincente, il set di Umberto Palazzo e il Santo Niente. Furore chitarristico allo stato puro, energia dispiagata senza risparmio e le canzoni di un disco (*La vita è facile*, sempre prodotto dai Ccpp), che hanno raccolto tra gli innumerevoli acclamati sotto il palco unanimi e fragorosi consensi. Buono anche il set dell'Acid Folk Alleanza e quello di Corman e Tusadu, unici stranieri (sono francesi) in pista.

Intanto, il progetto Materiale Resistente, è diventato un libro. Curato da Davide Ferrario racconta, con ottimi testi e bellissime fotografie, tutta la storia del progetto, le immagini dello sfortunato concerto di Coraggio del 25 aprile scorso

(poveva a dirotto), sensazioni e composizioni sparse, mentre al festival del cinema di Torino si potrà vedere il film di Guido Chiesa, sempre dedicato a quel piccolo grande evento. Chiusura obbligata, dopo sei ore di musica, per il gruppo storico e fondatore di cotanto movimento, i Csi. Non è un mistero che si trovi lì dentro, in quelle canzoni, in quegli approcci sempre spiazzanti, il meglio — in senso assoluto — di quel che il rock italiano ha prodotto. Conoscibili e inconfondibili, invenzioni geniali, parole pesanti e suoni perfetti, guidati dalle chitarre (Zamboni e Canali, ma anche Maroccolo, piegato sull'acustica) e sospeso sul filo teatro della voce di Giovanni Lindo Ferretti, poeta montanaro, vecchio punk capace di liriche strabilianti.

Il rock italiano c'è

La festa non poteva finire meglio, divisa tra il ricordo dei nonni resistenti che hanno cacciato i tedeschi a fucilate e la voglia di vita e intelligenza dei nipoti che cantano il presente con eccezionale spessore emotivo. Alla fine, tutti a casa contenti: il rock italiano c'è, e si sente. Dietro il palco, Ferretti e Zamboni guardano «la famiglia», se la coccolano con gli occhi. Orgoglio più che legittimo.

IL FESTIVAL. Sinopoli e Chailly concludono la Sagra Musicale Malatestiana

Il '900 a ritroso verso i romantici

RIMINI. Con Sinopoli, Chailly e due orchestre d'eccezione, la Sagra Musicale Malatestiana ha concluso trionfalmente il suo 46° ciclo. Nata per sostenere un'alta tradizione artistica, essa non è un'istituzione «balneare». Ha un bel pubblico e nutre elevate ambizioni confermate dall'attuale programma che, dalla metà di luglio, ha visto sfilare nel nuovo Auditorium alcune tra le maggiori orchestre europee: quella di Pietroburgo con Gergeiev, l'Orchestra Nazionale de France con Prétre e, ora quella di Bamberg e del Concertgebouw di Amsterdam.

Tra i colossi, la Toscanini dell'Emilia Romagna ha concorso degnamente allo svolgimento del tema della stagione: «La grande Europa tra Otto e Novecento». Una tema pensato troppo ampio, quando si ricordi che, nell'arco dei due secoli, si compiono due radicali rivoluzioni artistiche. La Sagra non le ha trascurate e partita dall'esplosione antifonometrica di Stravinsky,

Prokofiev, Bartók per concludere a ritroso con la fioritura e la crisi del romanticismo dell'Ottocento. Tra i due momenti, una parentesi significativa: la riscoperta di un illustre concittadino, Giovanni Piccioni da Rimini che, verso la fine del Cinquecento, contribuì alla fiorente civiltà locale.

I concerti di chiusura

Ma veniamo ora ai tre concerti che hanno coronato in questi giorni la manifestazione. Le due prime serate hanno fatto conoscere e apprezzare l'orchestra sinfonica di Bamberg diretta da Giuseppe Sinopoli. Una grande orchestra di una piccola città. Bamberg, infatti, è una cittadina tedesca di settantamila abitanti che si permettono il lusso di sostenere un complesso impegnato, in sede e in giro per il mondo, in 120 concerti all'anno! Superfui i paragoni con la situa-

zione italiana. Evitiamoli e godiamoci la precisione e la ricchezza sonora della robusta compagine che, magistralmente guidata da Sinopoli, riesce a darci una visione anticonvenzionale di alcune tra le opere più famose del repertorio Ottocentesco: *Quarta sinfonia di Schumann* la *Quarta di Brahms*, l'ircompiuta *Incompiuta di Schubert* e la *Settima di Beethoven*. Di tutte, Sinopoli privilegia il romanticismo fiammeggiante che, con Schumann e Brahms, finisce per bruciare se stesso, lasciando al successo soltanto le braci. Ardenti, però, come mostra in modo esuberante la serata conclusiva affidata al Concertgebouw diretto da Riccardo Chailly: quest'ultimo programma è interamente dedicato a Gustav Mahler che, attorno al 1890, annuncia il futuro con i geniali *Vier Lieder eines Jahres* (*Quattro canti del Viandante*), per voce e orchestra su suoi testi

poetici e con la *Prima sinfonia*. Il Novecento comincia qui, con una declina d'anni di anticipo. La moderna sensibilità di Chailly con una orchestra insuperabile e, nei *Lieder* con lo straordinario bantano Wolfgang Holzmair, non lascia dubbi.

I fantasmi di Mahler

L'esecuzione è una delle più belle ascoltate in questi anni. La prodigiosa orchestra olandese e il direttore italiano evocano in maniera insuperabile i fantasmi musicali che popolano i sogni e le angosce di Mahler. Folate di suoni trasparenti, di note avvolte da una leggerezza impalpabile che, come l'albatros di Melville, volano tra grida di dolore nell'oceano dei sentimenti. Non si esagera dicendo che gli esecutori raggiungono qui i vertici della perfezione concludendo, tra gli applausi tempestosi del pubblico, la Sagra sorta dall'intelligente impegno del Comune riminese.

Presentato il nuovo cartellone

Brigitte Lefèvre alla testa dell'Opéra di Parigi «Vi stupirò con il moderno»

PARIGI. Brigitte Lefèvre è la nuova direttrice dell'Opéra di Parigi-Saint-Sauveur, tra qualche polemica, Patrick Dupond, danzatore di fama internazionale che rimarrà come *danseur étoile*. La decisione è stata annunciata da Jacques Lecoq, direttore dell'Opéra, che non ha voluto rinnovargli il contratto. E Lefèvre, d'etate il suo predecessore, Patrick è un uomo straordinario, di una esuberanza e un'energia che conquistano. E contemporaneamente annuncia il calendario della stagione, che a suo dire si annuncia «straordinario». Si parte il 19 settembre con *Roméo et Juliette*, nella versione di Nureyev del 1984, poi seguiranno *Giselle* di Mats Ek e *Coppelia*, realizzata da Patrick Baur. A marzo del '96 ritorna Jérôme Robbins con una collezione delle sue opere più famose: *En sol*, *A suite of dances*, *The four seasons*, *Movens*. Ma si at-

tendono anche Roland Petit e Maurice Bejart. Il primo con due lavori nati per la compagnia dell'Opéra, *Rythme de valzer* e *Camera Obscura*, il secondo riproporrà *IX symphonie* e la *Suite Balanchine-Tchaikovski*.

Ma la sfida che la nuova direttrice lancerà al pubblico sarà la nuova versione di *Lysse* di Jean-Claude Gallotta. La prima coreografia era stata pensata per dieci danzatori; Lefèvre ha chiesto al coreografo di rimetterla in piedi per 50. «Perché» ha detto — non tentare l'avventura con un coreografo contemporaneo? Ci sono personalità singolari, accattivanti e la danza è un universo complesso. Come la coreografia, mise en scene, decor, attitudine dello spirito. Cambiamo pure i nomi, soltanto il superfluo, ma non intacchiamo la sostanza.

LA TV DI VAIME



Talk-show vecchi di zecca

ESAUIRITI e superati certi appuntamenti con la Storia, quasi certamente, almeno dal punto di vista catodico, potremmo sperare di raggiungere il traguardo di «paese normale». Con i suoi problemi, le sue divisioni, le sue aspettative, tutti però mirati ad una prospettiva di progresso globale e riferiti dalla tv col distacco, l'imparzialità e la completezza che sono appunto caratteristiche «normali» anche se a volte ci sembrano rappresentare l'eccezione. Certo non è facile mantenere equidistanza e obiettività quando ci sono in ballo questioni da dirimere anche tramite video. Se non avessimo finalmente scoperto che l'italiana più bella è Anna Valle, non avremmo potuto ottenere da noi stessi e dagli altri quella calma che è virtù dei forti, ma serve anche ai normali.

Non tutti hanno reagito dimostrando imparzialità e rigore al veduto: i giornali di Roma hanno titolato «Eletta una romana» (la Miss è nata nella capitale), quelli siciliani hanno sparato con orgoglio «È siciliana la più bella» (la Valle abita nell'isola). A Bologna il titolo sarà stato, immaginiamo, «È bolognese il più felice» (il biglietto da due miliardi è stato acquistato a Bologna). Dividersi la gloria è umano e forse favorisce la lettura, hai visto mai? Miss Italia, dintorni, piagi e rilanci, possono considerarsi conclusi. Esterniamo pure il nostro se anche questa è l'ultima volta di affrontare temi televisivi più originali e meno ripetitivi, spendiamoci due parole sul diluvio di immagini veneziane che ha squassato tutte le reti coinvolgendo tecnici e spontanei, spettatori e promotori di film, maicapitali e volonari in un turbinio di spiegel, collegamenti, approfondimenti, notiziari, parashow, dibattiti e cazzeggi.

SINCERAMENTE: che palle. E che diemmi per i inutili: non capisce più di cinema Martina Colombani o Sandro Curzi? È obiettivo il parere sul proprio film espresso dal produttore, dai distributori o dell'addetto stampa dello stesso? Perché Pierluigi Diaco, che è un validissimo operatore culturale di Tmc, per intervistare i giovani gira per il Lido con un cappellino ventoso? Per differenziarsi dall'intervistato? Per sottolineare la sua giovane età? Per sdrammatizzare quel che dice? La domanda è una citazione chapliniana? Non ha trovato altro? Ma queste sono piccolezze di fronte alla questione di fondo: ogni rete manda al festival di Venezia un Tir di inviti per ottenere lo stesso risultato di tutti. È uno spreco che forse va evitato, in un periodo nel quale anche i tig di canali diversi usano lo stesso servizio per informare su fatti di più pregnante attualità. Ma anche questo secondo «problema» intralciata l'itinerario verso la normalità (catodica), eccolo quasi superato.

Adesso ben altro bolle in pentola: i talk show afflano le loro armi per presentarsi in qualche modo diversificati, dagli altri e da loro stessi, sul mercato d'autunno. Da quel che si legge e si sa, tutti si indirizzano su una spaccatura del pubblico, tutti cercano di cambiare un po', il che fa pensare che la fiducia nella formula sta scricchiolando. Che la parata di eccellenti o il misto Vip-Nip non sia più preminente. Si ribalta tutto: è la platea a venir rinnovata. Sul palco, forse, sempre i soliti: l'ufficiale col suo più meno solido carisma, l'esperto, il caso umano, l'abitué, l'amico che non sta battendo un chiodo e ha bisogno di una promozione d'immagine, il birichino-imprevedibile che chissà cosa può dire all'improvviso, il caratteriale da rissa (da deprecare al momento prendendo griffe distanze), il portatore sano di libro in uscita. Ma giù, comunque, poi lontano dalle telecamere del conduttore, il protagonista della (seconda) serata: il quotidiano, il comune, il prossimo. Insomma la gente di retorica memoria. «Perché» dirà per l'ennesima volta qualche presentatore allo stesso, responsabilità degli innocenti, lo spettacolo lo fate voi. Ma quasi sempre sono gli altri a guadagnare. (Enrico Vaime)